

## TUTTI

L'orologio della mia camera segnava le 00.55. Me ne sarei andato entro 5 minuti. Ero in piedi nel centro della stanza dove avevo passato i miei momenti da adolescente, molto più spaziosa di quella dove avevo trascorso la mia infanzia.

Fissai lo zaino e la valigia a terra, tutto era pronto per la fuga. Ripassai mentalmente il contenuto della valigia e mi chiesi se avessi fatto bene a mettere così poco cibo. Avevo però parecchio denaro – non mi mancava per fortuna – e sarei momentaneamente sopravvissuto con quello.

Osservai nell'oscurità gli oggetti della mia stanza. Ecco, la playstation mi sarebbe mancata, era nuova di zecca. Anche lo skateboard che usavo fino a qualche tempo prima. Avrei voluto continuare a muovermi solo con quello, ma sarei stato sommerso dai fan.

Esatto, ero famoso. Dite quello che vi pare, ma essere celebre non è affatto divertente, specie se lo diventi per qualcosa che hai fatto ma che non ami veramente. Non potevo rimanere ancora in quella stanza, altrimenti non me ne sarei più andato.

Misi lo zaino sulle spalle e presi la valigia. Pesava parecchio, ma non potevo trainarla perché si sarebbe sentito il rumore delle ruote. Passai davanti alla camera dei miei genitori: russavano. Se volevo scappare era anche per colpa loro.

Poi arrivai davanti alla stanza di Giacomino e mi fermai. Ecco, anche lui mi sarebbe mancato. Giacomo, il mio fratello minore, l'unico a capirmi davvero. Forse perché anche io ero ancora un po' bambino. Mi fermai sulla soglia, sbirciando dalla porta socchiusa l'angelo ronfante. Mi avvicinai senza fare rumore e gli diedi un bacio sulla fronte. Lui, al suo risveglio, si sarebbe sentito più abbandonato di chiunque altro. Non volevo pensarci, mi veniva da piangere. Avrei voluto portare Giacomino con me, ma gli avrei solo fatto del male: già non sapevo se sarei riuscito a sopravvivere io, figurarsi in due. Quello era l'ultimo saluto a mio fratello.

Arrivai sul pianerottolo davanti alle scale (avevamo una casa a due piani, adesso! Così diversa da quella in cui ero nato!), la mia ombra si stagliava sul muro illuminato dalla luce sempre accesa in giardino. Cavoli, la valigia mi stava spaccando il braccio! Scesi le scale velocemente e una volta giù decisi di trainare il bagaglio, non correvo più tanti rischi. Eccomi davanti alla porta di casa. Presi il cellulare, attivai la torcia e aprii la porta con la mia copia di chiavi. Mi avvolse la pungente aria invernale. Non ero uscito in pigiama – ci mancherebbe altro! - ma non ero nemmeno così coperto, un po' di freddo lo avevo.

Avevo chiamato un taxi per quell'ora, che non tardò ad arrivare fendendo la nebbia con i suoi due fari. Abbassò il finestrino e notai che rimase un attimo stupito nel vedere davanti a sé un ragazzo, un sedicenne per la precisione: "Dove andiamo, giovanotto? Vuoi una mano con quel borsone?"

"Sì, grazie mille. Alla stazione." risposi, mentre lui caricava la valigia nel bagagliaio. Non mi aveva riconosciuto, ma era normale: i 50enni non erano soliti guardare le serie TV di Netflix come i loro figli. Sicuramente voi sì, che conoscerete la serie "American Days". Tutti ne hanno sentito parlare almeno una volta. È quella serie che si diceva fosse ambientata in un college in California (quando in realtà il set era stato ricreato in studio e per alcune riprese si usava una scuola media di Rovigo) dove il protagonista (cioè io) era all'inizio "bullizzato" da tutti, poi scopriva di avere un grande talento per la musica e formava una rock band con altri "sfigati", che all'improvviso diventavano popolarissimi. Per me era una serie demenziale, ma al pubblico piaceva.

Forse la consideravo così male perché io, per quella roba lì, avevo dovuto sputare l'anima: innanzitutto avevo fatto 20 ore a settimana di palestra, perché "quelli là della serie" mi avevano detto che mi mancava il fisico. Ma dovevo fare il cantante, mica il bodybuilder! Poi avevo dovuto impararmi le canzoni che mi avevano scritto. In inglese. Con accento statunitense. Non era meglio

fingersi una band rodigina? Sarebbe stata molto più vicina al pubblico italiano. Ecco, era questo che odiavo di quella serie più di ogni altra cosa: non era vicina alle persone. Se fosse stato per me...

"Ti sei addormentato, ragazzo? Capisco, è l'una di notte. Vuoi salire o no?" m'invitò bruscamente il taxista. Borbottai un timido: "Scusi" salendo sulla vettura. Per fortuna non sembrava un chiacchierone. Meno voci udivo, meglio stavo. Dovevo sentire ogni giorno quella di mia madre, che mi faceva da manager e mi urlava tutti gli impegni che avevo, quella di mio fratello (sì, a volte rompeva anche lui) che piangeva se gli chiedevo di lasciarmi un attimo solo, quella della mia fidanzata che mi faceva le scenate di gelosia ogni volta che scopriva che nella nuova puntata c'erano anche personaggi femminili. Alla fine però la sopportavo: voleva dire che era innamorata di me. Me lo ripeteva sempre, mi diceva che una volta maggiorenni ci saremmo subito sposati. Io ero un po' perplesso, come decisione era abbastanza avventata, però ero innamorato anche io di lei. Infatti, una volta arrivato alla stazione, l'avrei chiamata, invitandola a partire con me. Avrebbe accettato sicuramente. Avrei chiamato un altro taxi per farla passare a prendere. La minicar ce l'avevo, solo che... non ero molto bravo a guidarla, ecco. Non avevo certo intenzione di rischiare la mia e la sua vita nella notte in cui ero improvvisamente diventato libero.

Il taxista mi continuava a guardare dallo specchietto, e questo mi dava sui nervi. Non poteva avermi riconosciuto. Se l'avesse fatto, avrebbe sicuramente urlato, come tutti, la mia battuta più celebre: "Tutti vorrebbero fare questo lavoro e io sono solo uno, fra questi tutti, che ce l'ha fatta." Sì, dicevo proprio così, riferendomi al successo avuto come rockstar. Non potevo dire la stessa cosa per la mia carriera d'attore, non l'avrei consigliata nemmeno al mio peggior nemico.

Odiavo quella frase, cosa significava? Chi erano "tutti"? Il pronome che più odiavo della lingua italiana. Per fortuna l'uomo si limitava a guardarmi senza proferir parola. Arrivammo alla stazione che avevo ancora il suo sguardo inquisitore addosso. Parcheggiò davanti: "Sono 17,80€"

"Ho solo 20€" dissi allungando una banconota che il taxista afferrò con cupidigia: "Fa niente, è la mancia. A proposito, non è che tu hai fatto un film o qualcosa del genere? Ho già visto la tua faccia." disse lui, ma io negai subito.

"Devo confondermi con qualcuno che ti assomiglia." borbottò lui e io scesi a prendere la valigia. Volevo andarmene il prima possibile. Recuperai i bagagli e salutai l'uomo. La stazione e le sue zone circostanti alle due di notte non erano propriamente idilliache, così entrai nell'edificio non senza incrociare sguardi ostili che mi fissavano la valigia. Il binario era il 7. Per fortuna c'era una panca. Ero arrivato con un'ora di anticipo, giusto il tempo per chiamare Valentina, la mia fidanzata, e mandare il taxi a prenderla. Avevo paura che il telefono squillasse a vuoto, ma mi rincuorai appena udii la sua voce: "Amore mio – mi chiamava sempre così – cosa succede? Perché mi chiami a quest'ora?". Non sembrava né stupita né allarmata, solo... stanchissima, aveva fatto uno sbadiglio da ippopotamo."

Vale, mando un taxi a prenderti: scappiamo insieme."

"Dove?" chiese ridacchiando: non aveva capito che parlavo seriamente.

"Ovunque, basta che sia lontano dal set. Stavo pensando di andare in Svizzera, sai, fra i monti... in un luogo tranquillo." Silenzio. La mia idea doveva averla stupita. Infatti mi rispose alzando la voce: "Flavio, ti sei bevuto il cervello? Dove vuoi fuggire alle 2 di notte? Fra pochi giorni fra l'altro dovrai tornare sul set e..."

"Appunto per questo! Vale, non ne posso più di recitare! Ho sempre odiato recitare! Ho fatto un film a sette anni quando ancora non avevo la libertà di oppormi a mia madre e poi... ho continuato, ma mi ha sempre fatto schifo! Voglio andarmene!"

Mentre parlavo iniziavo a sentire dei singhiozzi dall'altra parte e la mia ira scemava a ogni parola che dicevo: avevo fatto piangere la mia ragazza, e la cosa non mi piaceva. "Amore mio" ricominciò lei "è il tuo lavoro! Dove vuoi fuggire? Io rimango senza di te, a me non pensi?"

”Appunto, dai, vieni anche tu.” la invitai, ormai con poca convinzione. La povera Valentina ci metteva dieci minuti buoni a formulare una frase, io ero dispiaciuto ma iniziava anche ad infastidirmi. ”Amore mio, rimani qui! Hai un contratto da rispettare. E il nostro futuro insieme? L’avevamo già programmato, tu avresti fatto l’attore e io... io senza di te ora che faccio? Perché non vuoi più recitare? Tutti vorrebbero fare il tuo lavoro e...”

Non ci vidi più dalla rabbia. Mi conosceva o faceva finta? Aveva detto quella frase riferendosi alla mia carriera da attore: “Tutti” chi? Possibile che voi altri dovete sempre pronunciare questo “tutti”? Devo essere felice io, non tutti! Ciao, Valentina!” e le buttai giù il telefono in faccia.

Chisseneffrega se non sarebbe venuta. Chisseneffrega se avrebbe spiattellato tutto ai miei. Io sarei già stato sul treno. Eccolo lì, infatti. Mi avrebbe portato lontano. Mi affidavo completamente a lui. Ero entusiasta come un bambino, elettrizzato come durante le notti di Natale di qualche anno prima. Quello nuovo sarebbe stato fra un paio di giorni. Avrebbero fatto il cenone senza di me. Avrebbero aperto i regali senza di me, ma di quelli non m’importava: da quando ero ricco, era sempre Natale. M’importava di Giacomino, lui avrebbe detto che l’unico regalo che voleva era suo fratello. Me lo immaginavo a piagnucolare sotto l’albero e, anche se era solo la mia immaginazione, mi venne una fitta al cuore. Scacciai questi pensieri, il treno era lì davanti a me. Allora, Flavio, sali o no? Le mie gambe avevano deciso di ancorarsi al terreno. Per fortuna il cervello le convinse a muoversi. Non avevo prenotato un vagone letto perché sapevo che non sarei riuscito a dormire. Ero troppo agitato. Mi sedetti al mio posto euforico, anche perché sul treno non c’era nessuno.

O meglio, fino a quel momento: infatti un signore anziano, con il vagone tutto libero, si era appena seduto proprio davanti a me. Ce l’avevo di fronte e anche lui, come il taxista, mi fissava. Ma lo sapeva ‘sta gente che fissare era da maleducati? Aveva gli occhiali, un giubbotto di pelle marrone e i capelli bianchi, presi in un codino. Lo ignorai, preferivo concentrarmi sui miei pensieri, che erano meno idilliaci di prima. Per esempio pensavo al telefono che avevo in mano: me ne dovevo sbarazzare, ma come? Avevo già disattivato il GPS ma ancora non mi fidavo, pensavo di essere rintracciabile. E come avevo fatto a non pensarci prima? Al di là del confine avrei dovuto lavorare, ma la mia istruzione non era delle migliori: era da diversi anni che mi aiutava un professore privato a stare al pari con i miei compagni, ma pensavo sempre di essere un passo indietro.

Cosa avrei potuto fare? Il muratore? Stavo iniziando ad avere paura, m’immaginavo i poliziotti svizzeri salire sul treno e ordinare a chi non aveva i documenti (cioè a me) di tornare a casa. Cosa stavo facendo? Avevo paura, paura di cambiare. Sapevo tutto quello che stavo lasciando, ma dall’altra parte c’era solo l’ignoto. Forse là sarei stato povero, senza un lavoro, senza amici, senza una parte di me stesso. Perché forse quello che cercavo non era nemmeno là.

“Tutti vorrebbero fare questo lavoro e io sono solo uno, fra questi tutti, che ce l’ha fatta.” esclamò l’anziano facendomi sobbalzare. “Stai calmo, santo cielo!” mi disse subito dopo.

Quale cavolo di nipote gli aveva insegnato la mia frase?

”Non sono abituato a viaggiare da solo.” mentii.

”Non sei abituato a fuggire da solo.” precisò lui. Ero attonito: come faceva a sapere le mie intenzioni? Non ebbi bisogno di chiederlo, continuò lui: ”Cosa credi, di essere il primo che vuole fuggire di casa? La tua storia è uguale ad altre 1000 storie, anche se devo ammettere che in pochi riescono ad avere l’incoscienza e il coraggio di salire davvero sul treno. Fra le mie conoscenze, solo tu... ed io.”

”Anche lei era scappato di casa?” gli chiesi iniziando a portare rispetto a quell’uomo. Non mi erano mai stati particolarmente simpatici gli anziani, proprio per la loro visione del mondo... vecchia. O era bianco o era nero, per loro. Non per quest’uomo, però.

”Sì, riuscendoci, fra l’altro. Forse scappare era più semplice allora, ma se avessi conosciuto mio padre, ci avresti pensato su due volte prima di tentare la fuga. Era un padre padrone... com’era

normale, per quell'epoca." spiegò lui. Volevo chiedergli perché avesse preso quella decisione, ma non mi piaceva essere invadente.

Parlò lui al mio posto, come tutti gli anziani appena rammentavano qualcosa della loro gioventù: "Mio padre voleva costringermi a fare l'avvocato. Sai, lui lo era, il nonno pure... inoltre tutti avrebbero voluto fare l'avvocato."

"Quant'è odioso quel pronome!" esclamai, sicuro che capisse a quale mi stavo riferendo. Infatti disse: "Vero? È bello solo in frasi come: "Tutti mangiano una fetta di torta." Ehhh.... io volevo fare un altro mestiere... avrei voluto solo... recitare."

"Lei è il mio opposto! Io invece me ne sto andando per finirla una volta per tutte con la mia carriera d'attore! Nel mio caso, è stata mia madre a costringermi perché era il suo sogno di gioventù, sogno irrealizzato. Durante il primo film forse mi sono anche divertito, ma dopo... speravo che lei mi capisse, invece no, non sa quanto sia odioso recitare."

"E chi ti dice che io non ci sia riuscito? Sai che ho lavorato per anni nei maggiori teatri europei? Riappacificandomi con mio padre, fra l'altro. E anche ora continuo a far teatro con la mia compagnia. Comunque ti capisco, anche tu interpreti un ruolo in questa vita che non è il tuo: io ero un attore nei panni di un futuro avvocato, tu un... cosa vorresti fare da grande?"

Il vecchio mi aveva preso alla sprovvista. Non lo sapevo, non lo potevo sapere: tutti avevano immaginato il mio futuro da stella del cinema, mentre io... mi ero fatto influenzare da tutti e non ci avevo mai pensato. Dovetti riflettere, poi risposi: "Non lo so, ma di una cosa sono certo: voglio scrivere di questo incontro, lei mi sta cambiando la vita."

"Lo scrittore, quindi? Che bello... torna a casa, scrittore, sicuramente avrai più fogli là che nel tuo zaino."

Aveva ancora una volta ragione: nei miei bagagli proprio mancavano: "Quindi ora dovrei rincasare, secondo lei?"

"Certo, e dire in faccia ai tuoi che non ti piace recitare. Hai il coraggio di scappare alle due di notte e non di chiarirti con i tuoi genitori? E soprattutto, trovati anche qualcuno che ti ami." mi suggerì, al che io rimasi perplesso. "Sono fidanzato." risposi.

"Allora non è la persona giusta. Tu hai bisogno di essere amato per ciò che sei non per ciò che fai" concluse l'uomo. Ripensai alla scenata di Valentina di pochi minuti prima e mi vennero i brividi: mi stavo trovando costretto a dare nuovamente ragione a quell'anziano malefico.

"Il treno non starà qui ancora per molto." mi avvisò lui.

Lo guardai stupito: "Perché? Dove siamo?"

"Dov'eri prima: non siamo mai partiti."

Avevo un nodo in gola, mi dispiaceva abbandonare quell'uomo: "Allora scendo?" chiesi. Non sapevo quale risposta avrei preferito.

"Devi" mi convinse lui.

"Arrivederci." lo salutai scendendo. Non mi voltai più indietro, camminavo a passo svelto trascinandomi dietro la valigia. Il treno partì subito dopo, pareva mi avesse atteso. L'unico rammarico era che non avevo chiesto a quell'uomo perché fosse su quel treno.

Non vi racconterò del mio ritorno a casa. D'altronde stavano ancora tutti dormendo, e nessuno seppe mai cosa accadde davvero quella notte. Non vi racconterò nemmeno se ho smesso di recitare e se ho intrapreso la carriera di scrittore. Il mio obiettivo era solo raccontare la notte più assurda della mia vita. Il testo l'ho scritto davvero ed è quello che state leggendo.

Il vecchio? L'ho rincontrato diverso tempo dopo per strada, ringraziandolo di avermi fatto riflettere sulle mie azioni e sulla mia vita. Mentre stavo per raccontargli cosa mi accadde dopo la sera del treno, vidi un uomo elegante arrivare da dietro e battergli una pacca sulle spalle: "Avvocato Mattei, come andiamo? E' da un po' che non la vedo al circolo".

Non dissi altro e salutandolo velocemente me ne andai. Anche la sua quella sera con me era stata solo una recita, proprio come “American Days” e tutte quelle serie assurde che trasmettevano in TV. Poi però ci ripensai e capii che era davvero un buon attore e, recitando con me, aveva fatto la cosa giusta. E non era da tutti.